



# Stiamo arrivando al limite del capitalismo?



Schmidt e una manifestazione di ecologisti tedeschi: i socialdemocratici possono ricomporre le nuove istanze sociali?

È dura da accettare questa tesi di Dahrendorf: gli autentici socialdemocratici sono i più coerenti conservatori. Sul lungo periodo la tesi è palesemente falsa. Per l'immediato scopre un pezzo di verità. È vero che nei paesi dove c'è consenso socialdemocratico, il programma dei socialdemocratici è stato quasi per intero messo in pratica. E non c'è più posto non solo per il cambiamento, ma per la rinnovazione. Non vengono messe in discussione le ipotesi prevalenti di politica economica e di politica sociale e la preoccupazione quotidiana è quella di garantire law and order e di amministrare l'esistente. Quello che una volta era programma minimo diventa governo minimo, il minimo possibile di iniziativa politica.

È infatti la politica socialdemocratica porta adesso un'istanza di conservazione dello Stato sociale contro l'attacco a suo modo innovatore delle scelte neoliberaliste. Dinamica, iniziativa e movimento appaiono a queste ultime. Così Reagan guida il nuovo inizio, mentre il cancelliere Schmidt soffre la fine del consenso socialdemocratico. Qui i saggi di Dahrendorf, scritti negli anni Settanta, non colgono il segno di questa svolta. Lo scenario è ancora quello dei partiti conservatori che accettano pezzo per pezzo le ipotesi socialdemocratiche. L'egemonia della socialdemocrazia era la stessa dell'era della soluzione statale che aveva decretato la fine del laissez faire. La crisi di questo assetto parte da alcuni fatti sganciamenti dal loro dato la partita aurea nel 1971, crisi energetica nel 1973, stagflazione nel 1975 — per arrivare proprio alla fine degli anni Settanta, a una vera e propria crisi di legittimità del potere politico nelle società moderne. Nasce un dubbio effettivo: sono adeguate le istituzioni esistenti? Sono ancora valide le ipotesi che ne costituiscono il fondamento? Ci avviciniamo a una soglia oltre la quale la trasformazione diventa una necessità storica, un passaggio obbligato di evoluzione lineare. Voglio dire che uno schema su cui si potrebbe lavorare, rovesciando certo molto senso comune, è quello di una discontinuità sociale a fronte di una continuità politica. Si può dire che lo Stato sociale, in

quanto Stato, sta dentro la tradizione classica borghese, mentre la sua società comincia a fuoriuscire dal capitalismo? Lasciamo in sospeso questa terribile domanda. Ci vorrà un altro discorso per capire. E premono risposte più urgenti: come si risponde a questa domanda polemica liberale contro la democrazia? E il consenso socialdemocratico, in che modo si può valorizzare, adesso che emergono segnali di esaurimento della sua funzione storica? La crisi della democrazia, che la Tripartite ci consegnava con un segno neautoritario. Dahrendorf ce la ripropone in una prospettiva neoliberalista. Se quel segno andava combattuto, questa prospettiva può essere utilizzata. Tanto più lo sarà, se la fine del capitalismo è un movimento di crisi e come è cresciuto in cinquant'anni di iniziativa e di conflitti, ha finito per non riprodurre più, o per non riprodurre più in maniera adeguata, la forma della società di classe borghese. Esprimerei a questo punto una tesi provvisoria, che vuole ancora molto pensiero ma che è già carica di esperienza. C'è più storia del capitalismo in queste istituzioni politiche che in questa organizzazione della società. Storia, e cioè passato, e cioè forme ereditate, progresso e evoluzione lineare. Voglio dire che uno schema su cui si potrebbe lavorare, rovesciando certo molto senso comune, è quello di una discontinuità sociale a fronte di una continuità politica. Si può dire che lo Stato sociale, in

### Le società dell'Occidente si sono sviluppate in modo tale da mettere in crisi i meccanismi di controllo delle socialdemocrazie. È una crisi temporanea o è un preludio a cambiamenti radicali?

Mario Trenti

**Del nostro corrispondente PECHINO** — Tipò alla Licio Gelli questo Chen Mungziao, con parecchia inventiva. Pare che fosse stato un colonnello dei servizi segreti del Kuomintang. Poi, capito come girava il vento, aveva preso le sue precauzioni: un falso certificato di benemerito come commissario della nuova quarta armata comunista, un curriculum contraffatto e una falsa laurea in ingegneria. Come ingegnere era stato assunto in una fabbrica di vernici di Pechino. È vero che ad un certo punto qualcosa non doveva essere andato per il verso giusto se nel 1958 subisce una condanna ai lavori forzati e, liberato a metà degli anni 60, si arrabatta per un decennio come lavoratore precario. Ma riesce a mostrare tutto il suo talento da grande imbroglione nella seconda metà degli anni 70.

Quando cade la banda dei quattro è un semplice operaio nella fabbrica n. 4 di materie plastiche, nella periferia orientale della capitale. Un anno dopo « approfittando di conoscenze personali », riesce a farsi trasferire, con la qualifica di ingegnere, in un stabilimento che ricicla la crusca a Huang Shan. Qui fa assumere e raccoglie attorno a sé vecchi amici e forma un gruppetto di persone che « si aiutano a vicenda ». Rapidamente viene promosso ingegnere di quarto livello (lo stipendio passa da 63 yuan al mese) e infine ingegnere di terzo livello (lo stipendio balza a 239 yuan).

Ma il capolavoro di questo Stavisky cinese è la fondazione di un fantomatico istituto di ricerca sugli aldeidi, col quale riesce a truffare ottanta imprese statali e unità di lavoro, nonché due grosse province, lo Henan e lo Heilong-jiang, con le quali conclude grossi accordi per la costruzione di stabilimenti. L'istituto, in realtà, consiste solo di un'insegna, un sigillo che si è fatto fare in modo surrettizio, un gruppo di suoi amici. Ma passando « per la porta di servizio » (l'espressione cinese con cui si indica l'intrallazzo), grazie alle « conoscenze » e grazie ad una falsa iscrizione al partito, riesce a far registrare un istituto che non ha mai tecnici, ad affittare gli uffici con un contratto di import ed export dei prodotti chimici, a farsi riconoscere un capitale di 715.000 yuan (mezzo miliardo di lire), ad aprire conti in valuta estera e a mettere a segno una truffa dopo l'altra.

Tre sono gli strumenti principali attraverso cui fonda il suo impero: « i banchetti » che offre generosamente ai funzionari e ai responsabili degli enti che viene nella capitale per rimuovere qualche ostacolo burocratico, accompagnati da generosi doni di « arachidi, olio di sesamo, miele, giuggiole, galline vive, carni di cane e di coniglio » portati dalla campagna; l'abilità nel « sistemare » con le sue raccomandazioni i figli o i parenti dei funzionari e dirigenti che gli devono accordare i loro favori o « chiudere un occhio » sulle sue attività; l'uso spregiudicato del nome di alti dirigenti.

Fin qui il « Quotidiano del Popolo », che abbiamo seguito nella cronaca delle gesta e del « resto dello pseudo-comunismo » susseguente, ci ha raccontato di essere stato solo il terzo aiuto regista. Dopo Matarazzo e Fatigati. Come inizio non c'è male. Ma vorrei aggiungere che i miei grandi maestri sono stati Lubitsch e Blasetti. Strettamente Lubitsch non l'ho mai conosciuto, gli ho telefonato solo una volta a New York. Lui mi ha risposto con voce rauca: « Hello, Soldati, I have no time... sorry... Tutto qui il mio rapporto con Lubitsch inizia e finisce con questa frase ».

**I PRODUTTORI** « Confesso che con loro sono sempre stato un tretino. Avevo un modo di trattare e dir poco impressionante. Non c'era verso di ragionare. Con gli editori invece è tutto diverso, completamente un altro mondo ».



# Pechino scopre il suo Licio Gelli



Un antico mandarino: la stampa cinese parla di nuovi mandarini

gio che giunge al lettore cinese non è quello di qualcosa di fantastico e irripetibile, di un caso clamoroso ma isolato. I banchetti. Quando un anno fa siamo arrivati a Pechino per riprendere l'ufficio di corrispondenza dell'Unità, l'eroe delle prime pagine dei giornali era un giovane cuoco, Chen Aiuu, che aveva osato denunciare il ministro del commercio estero perché esagerava in fastosi « pranzi di lavoro ». Il ministro allora se l'era cavato con l'autocritica, ma Chen Aiuu non deve aver fatto molta carriera se da allora il sistema di screocare con denaro pubblico i banchetti è andato avanti imperturbato, malgrado il susseguirsi di « circolari » e « agiti » portati dalla campagna; « Le conoscenze ». Il « Quotidiano dei Lavoratori » l'ha chiamata una « nuova scienza »: quella dello studio di relazioni utili con gente importante, ovvero il modo in cui i

mandarini si proteggono l'un l'altro e danno vita a cricche e fazioni. Pare che questa vecchia arte tradizionale sia ancora indispensabile per la sopravvivenza, a tutti i livelli. Ogni tanto la denuncia è molto dura e si cita l'esempio di questo o quel quadri dirigente che si è rifiutato di concedere privilegi a figli, parenti ed amici. Ma la famiglia in genere continua ad essere considerata sacra. Si ha quasi l'impressione che persino l'opinione pubblica sia disposta a perdonare che un alto dirigente pensi al futuro dei propri figli e sembra del tutto « naturale » che, mettiamo, una moglie ricopra un incarico altrettanto importante. « La porta di servizio ». Si usa quando una questione non si riesce ad affrontarla entrando « dalla porta principale » e occorre aggirare gli ostacoli. Colpisce che il nostro Chen Aiuu, che aveva osato denunciare un alto dirigente che si è rifiutato di concedere privilegi a figli, parenti ed amici. Ma la famiglia in genere continua ad essere considerata sacra. Si ha quasi l'impressione che persino l'opinione pubblica sia disposta a perdonare che un alto dirigente pensi al futuro dei propri figli e sembra del tutto « naturale » che, mettiamo, una moglie ricopra un incarico altrettanto importante.

di dirigenti. La « porta di servizio » è lo strumento cui si ricorre anche per avere la casa, il piccolo privilegio, l'impunità per qualche marachella. Ma spesso, si ha l'impressione leggendo le cronache dei giornali e seguendo le trasmissioni radio locali, che è semplicemente una via indispensabile per ottenere, rapidamente e senza troppi intralci burocratici, quello cui si avrebbe diritto, anche a livello collettivo: gli ordini per l'azienda, i materiali da costruzione, le attrezzature per una scuola, e così via.

Secondo il « Wenhui Bao » di Shanghai, un buon quaranta per cento delle imprese cittadine evadono le tasse statali e municipali. A Tianjin, la seconda città del centro della Cina, le autorità hanno scoperto, in un anno e mezzo, 486 casi di evasione fiscale da parte di imprese e organizzazioni statali. Il guaio è che quando non si riesce a sopravvivere alle indicazioni troppo rigide del piano e quando mancano le « conoscenze » molte direzioni aziendali sono costrette ad aguzzare l'ingegno. E così si arriva non solo alla falsificazione dei bilanci, al fornire dati statistici falsi (cosa che deve essere terribilmente generalizzata), ma anche a casi di vera e propria speculazione, come quella, denunciata dal « Quotidiano del Popolo », di una compagnia commerciale pubblica dello Anhui che prende per il collo un'altra compagnia statale della Fujian facendo incetta di un'erba medicinale rarificatissima sul mercato e vendendola con enormi margini di profitto che poi non vengono versati, come si sarebbe dovuto, allo Stato. E si potrebbe continuare con altre centinaia di esempi, tutti tratti dalle fonti ufficiali.

Qualsiasi uomo d'affari che abbia a che fare in Cina sa quanto possa essere efficace un po' di corruzione. Ci sono in questo campo norme severissime, e circolari su circolari proibiscono tassativamente a qualsiasi cinese di accettare « regali » di qualsiasi genere, persino una penna o un orologio da parte di stranieri. Eppure circolano moltissime storie, raccontate con molta animosità nelle serate pechinesi dagli uomini d'affari che si sono visti soffiare la commessa e l'ordinazione da parte di concorrenti

### Ecco come Chen da operaio è diventato ingegnere, e poi sempre più potente, grazie ad una società di « mutuo aiuto »

I giornali denunciano la Cina delle « bustarelle »

ti più agguerriti nel campo delle tangenti e dei regali, a riprova che il sistema è lungi dall'essere debellato. È naturale che non si tratti solo di regali da parte di stranieri. Nella provincia del Guandong, quella che, essendo attaccata a Hong Kong e la più esposta a casi del genere, si sono contati quasi 14 milioni di dollari pagati sotto forma di « bustarelle » o « regali » a oltre 2.300 imprese.

Certo assai più odiosa la cosa diventa quando il sistema dall'ambito delle grosse transazioni scende al piccolo business. Qualche giorno fa l'organo del partito riportava la vicenda degli agenti di polizia ferroviaria di un centro della Cina, che taglieggiavano i contadini venuti a vendere gamberi, granchi e verdura in città, imponendogli di vendere loro una parte della merce a prezzo ridotto. E la cosa più impressionante è, sempre a quanto scrive il giornale, che quando costoro sono stati sottoposti ad un'inchiesta hanno replicato che consideravano la cosa del tutto normale, perché quei contadini non erano mai del tutto a posto con i regolamenti del commercio libero.

Si può comprendere quindi che, proprio nel momento in cui il fallimento di eccessive rigidità nella vita economica impone maggiori elasticità, e quindi si accompagna al fiorire di mali ereditari che nemmeno trent'anni di socialismo sono riusciti ad estirpare, la « questione morale » divenga un obiettivo di battaglia primario. La commissione di disciplina formata nel 1978 dopo il terzo plenum del CC ha lavorato da allora sotto la direzione di un quadro del prestigio Yao Yün, che aveva definito anche il riuscire da parte del partito ad imporsi in questo campo una « questione di vita o di morte ».

È, in tutto dei suoi primi discorsi pubblici, quando è diventato presidente del partito, lo stesso Hu Yaobang si è scagliato duramente contro « alcuni quadri che ignorano la disciplina del partito e lo profitto dello stato e, per lo stesso motivo personale, abusano del potere dato loro dal partito e dal popolo, sino al punto da accettare regali e bustarelle da parte degli stranieri ».

Siegmund Ginzberg

# Ecco s'avanza uno strano Soldati



### Intervista allo scrittore che compie 75 anni sempre diviso tra cinema e letteratura «Il più grande regista per me è Tolstoj» «Ora voglio fare una tragedia»

**IL CINEMA** « Non rinasco affatto le mie esperienze di regista. Certo che al massimo su 31 pellicole girate ne salvo una decina. Ho cominciato nel 1901, quasi per caso. Rientrato in Italia dagli Stati Uniti, un amico di famiglia mi indirizzò alla Cines, allora diretta da Emilio Cecchi dopo la prematura scomparsa di Stefano Pittagru. Mi sono trovato improvvisamente tra gente come Pirandello e Barbaresco. Ero quasi incredulo. Lì ho fatto di tutto, dal cicchi-

**Del nostro inviato LIVORNO** — Erano arrivati a Livorno con i libri, pezzi di pellicola, recensioni anteguerre e note autobiografiche. Ma i registi, gli storici, i letterati e i cineasti presenti al convegno su Mario Soldati tra cinema e letteratura sono stati surclassati dalla spontaneità, dalla immediatezza e dalla precisione dei ricordi del regista-scrittore toscano che ha praticamente vivacizzato, animato e diretto la manifestazione che a lui hanno voluto dedicare il Circolo dei

portuali livornesi, gli enti locali e la Regione Toscana. Quasi un'ultima regia senza la macchina da presa ma con la registrazione mentale e sentimentale di fatti, aneddoti, battute, stati d'animo che si perdono in più di mezzo secolo di storia. Un bel compleanno quindi per Mario Soldati che è giunto alla venerabile soglia dei settantacinque anni.

Diventa così difficile raccogliere la cascata ininterrotta di giudizi forniti dai critici intervenuti (Francesco Bolzoni, O-

**«DORA NELSON»** «No, assolutamente, non è un film ai telefoni bianchi. Si è vero, era la prima regia. Si è vero, ma non è proprio da buttare. Poi c'è Assia Noris, un capolavoro di recitazione. Oggi lo rivaluto. Per me «Dora Nelson» è un film tutto... marro-».

**«MALOMBRERA»** «Manca il fondo, manca il bello. E sapete perché? De Laurentis mi impose Isa Miranda. Io non la volevo. Non c'era niente da fare. Io volevo Alida Valli, Divina Alida. Meravigliosa Alida. L'avrei voluta sposare... se non avessi incontrato mia moglie... naturalmente...».

**«CAMERAMEN»** «Ho imparato da Ford a usare la macchina ferma, immobile, inflessibile. Il mio grande amore per il cinema lo ho sempre scaricato sull'operatore. A lui ho dedicato un mio libro. Le due città. Con l'operatore, con il mio operatore, Massimo Terzano, avevo un rapporto umano adorabile, anche perché lui sapeva perfettamente quello che faceva, era un grande maestro...».

**IL DILEMMA** «Ho avuto rancori verso il cinema perché ha represso le mie tendenze letterarie, ma non mi sentivo sicuro e così ho rimesso per anni il mio peso sulla bilancia. Con l'operatore, con il mio operatore, Massimo Terzano, avevo un rapporto umano adorabile, anche perché lui sapeva perfettamente quello che faceva, era un grande maestro...».

**IL DILEMMA** «Ho avuto rancori verso il cinema perché ha represso le mie tendenze letterarie, ma non mi sentivo sicuro e così ho rimesso per anni il mio peso sulla bilancia. Con l'operatore, con il mio operatore, Massimo Terzano, avevo un rapporto umano adorabile, anche perché lui sapeva perfettamente quello che faceva, era un grande maestro...».

**IL DILEMMA** «Ho avuto rancori verso il cinema perché ha represso le mie tendenze letterarie, ma non mi sentivo sicuro e così ho rimesso per anni il mio peso sulla bilancia. Con l'operatore, con il mio operatore, Massimo Terzano, avevo un rapporto umano adorabile, anche perché lui sapeva perfettamente quello che faceva, era un grande maestro...».

ri abruzzesi. Nacque un divertito, un po' perché ero nuovo per il film che dovevo girare, un po' perché dovevo riscattarmi verso me stesso, avendo compiuto precedentemente un atto di vigliaccheria nei confronti di un amico, ma bastò violentemente contro di loro. Ma dovemmo ben presto cercare una via di scampo, erano molti, tutti grossi, tutti portuali. E fu così che cercammo scampo sulla scuffetta che porta sopra il sipario. Ricordo che i vigili del fuoco ridevano e non intervenivano e che lo stesso Ruffini, di cui peraltro ero amico, urlava ai pastori: «Datemi, datemi!».

**LA MORTÈ** «Più diventa vecchio e più smetto di fare molte cose. Solo di fumare non smetto, anzi aumento. Un mio caro amico mi ha regalato una scatola enorme di toscani. Mio nonno era toscano e ha fumato il toscano da due minuti prima di morire. Io ho fatto il conto che in quella cassa ci sono tanti sigari da fumare ancora due anni. È una cassa però, solo una cassa, non una casa da morto...».

**IL LAVORO** «Non smetto mai di lavorare. Ora sto sceneggiando per la televisione, insieme a mio figlio Giovanni e a Lucio di Caro. I miei racconti del mare scritte, non saranno mica gialli all'italiana come i primi parli Attenazione, questi sono veri e propri racconti mitologici...».

**I PROGETTI** «Voglio realizzare una tragedia. Da anni ce l'ho in testa. Si chiama «La crociera». La storia fa pensare tutto ad una situazione, ma poi il finale ribalta completamente la vicenda. Spero di finirlo prima di morire. Anzi, lei stesso con la sua intervista, ricorda di un mio libro, il primo, scena prima. Arriverà...».

**IL LAVORO** «Sono stato a ricercare il Politeama, ma non l'ho trovato. Distrutto. Lì ho fatto l'unica eccezione, ma poi il finale ribaltava venuti da Tiresia per cercare delle comparse. In teatro si recitava «La figlia di Iorio» con Sandro Ruffini. Finito lo spettacolo io e un mio collega ci recavamo fuori la quinta a conversare con alcuni attori ancora travestiti da pastore...».

Marco Ferrari